

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

26
giovedì 13 dicembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Scioperi e clima, l'Italia è sempre in ritardo

Cara Unità, il blocco del trasporto determinato in questi giorni dallo sciopero dei «padroncini» è una buona occasione per riflettere sui ritardi dell'Italia e sull'incapacità di reagire alle sfide mondiali. L'economia di un paese è in ginocchio a causa di uno sciopero corporativo - non è il solo e non sarà l'ultimo anche perché i tassisti di Roma insegnano - ma è anche la dimostrazione dell'assenza di politiche strutturali che, nel 2007, consentano di trasportare le merci non esclusivamente con tir che viaggiano sulle autostrade. Non è solo un problema di politica fiscale, di tassazione del carburante e di sostegni alle ditte di autotrasporto: è la rappresentazione di un sistema economico basato sul trasporto su gomma, sull'utilizzo dei veicoli privati, sul petrolio come unica fonte energetica. Qual è la percentuale di trasporto di merci su ferrovia? Qual è la capacità di trasporto pubblico nelle città e l'incidenza delle autovetture come unico mezzo di trasporto? Queste sono alcune delle

domande che consentirebbero, oggi, di rispondere anche alle critiche rivolte all'Italia dalla Conferenza di Bali sul Protocollo di Kyoto: i trasporti contribuiscono in misura significativa all'incremento delle emissioni di CO₂ e proprio sull'assenza di misure in questo settore si basa la Decisione della Commissione europea relativa al Piano nazionale di allocazione delle quote di emissione (CE 15 mag 2007). Fino a oggi sono state adottate politiche episodiche, legate soprattutto a strumenti di incentivazione ma ben pochi sono gli interventi strutturali, capaci di avviare un processo di innovazione e di competitività del sistema economico. Si continua a considerare la sostenibilità un problema separato dall'economia e, con il petrolio a 100 USD al barile, si continua a pensare allegramente di basare il trasporto su tir e autovetture: siamo ben distanti da paesi come la Germania, che hanno fatto della strategia 20-20-20 un fattore fondamentale per il rilancio dell'economia e della competitività. Continuando ad avere città senza una rete efficiente di trasporto pubblico, multimodale e integrato, incrementando le emissioni anziché ridurle, facendo perdere competitività all'economia, confidando speranze remote e illusorie nel ritorno all'energia nucleare: un modo di governare con aspetti quasi grotteschi che ci allontana dall'Europa.

Andrea Ferraretto

Se un Paese si consegna ai Tir

Cara Unità, gli autotrasportatori hanno bloccato per due giorni ogni attività del Paese. Non si sono limitati a tener fermi i loro automezzi, come uno

sciopero rispettoso dell'autoregolamentazione e delle leggi vorrebbero, ma hanno bloccato strade e autostrade mettendosi di traverso ed intasandole con i loro più o meno mastodontici autoveicoli. È come se i conduttori di autobus e tram, quando scattasse l'ora dello sciopero, anziché rientrare in rimessa abbandonassero i mezzi per le vie delle città, come del resto abbiamo visto fare dai tassisti. L'Italia fra le tante anomalie, e qui vale la pena di ricordare il conflitto d'interessi, poiché il presidente di una forte federazione di autotrasportatori è anche deputato di Forza Italia ed ex sottosegretario ai trasporti del «dottore», ha anche quella che l'80% delle merci d'ogni genere viaggia su gomma. È il frutto di un'antica e sciagurata scelta politica che è proseguita finora. Una scelta assurda che ha intasato il sistema stradale e autostradale di Tir ed ha consegnato agli autotrasportatori un potere che si trasforma in ricatto al Paese.

Mario Sacchi, Milano

Piccola storia sulla bontà delle tasse

Cara Unità, ho letto che Piero Citati si lamenta delle tasse. Essendo uomo di cultura usa riferimenti dotti (da Omero ad Alice Munro), ma io non sono per nulla d'accordo: io pago le tasse con orgoglio e senza protestare. Le racconterò la breve storia di mio padre ma prima mi permetta un piccolo travaso di bile: mi manda in bestia la demagogia contro «lo stato che mette le mani nelle tasche degli italiani». Ma questi ricictrasti piagnucolanti, chi chiamano se arrivano a la-

dri? La polizia. E se gli viene un colpo? A chi telefonano i parenti? Al 118. Io allora domando: ma chi paga la polizia? E gli insegnanti? I net-turbini? Chi paga i deficit degli autobus e dei trasporti pubblici? E le fognature? La manutenzione delle strade? E chi ha pagato i medici e gli infermieri e l'ambulanza e le medicine e l'operazione e la riabilitazione di mio padre che un anno e mezzo fa ha avuto due infarti e nell'ospedale pubblico di Trieste ha subito un serissimo intervento chirurgico (apertura del torace, tre by-pass e la sostituzione dell'aorta)? Se non ci fossero le tasse chi avrebbe pagato tutto ciò? Se non ci fossero le tasse e un sistema sanitario pubblico, mio padre sarebbe morto.

Luciano Comida

Noi lettori vogliamo diventare azionisti de l'Unità

Cara Unità, a tutta la redazione, a tutti i lettori ed abbonati: salviamo il nostro giornale. Apriamo una sottoscrizione per diventare azionisti del giornale. Da abbonato mi propongo per aprire un conto presso una banca (che sia comoda per tutti) e versare i primi 100 euro. Dobbiamo partecipare tutti nella misura delle nostre possibilità, stabilire un valore di un'azione e creare una società con un capitale tale da poter divenire azionisti di riferimento. A questo proposito, propongo al senatore Furio Colombo, gli direttore di questa testata di guidare la cordata di azionisti. No so quanto possa servire, 1, 2 oppure 10 milioni di euro, ma dobbiamo farcela. Dovete pubblicizzare l'iniziativa sul giornale e bisogna farlo in fretta. Si è perso or-

mai troppo tempo.

Umberto Darsi

Solidarietà al teatro dei Sassi di Matera

In un momento di grande vivacità del teatro italiano è davvero incomprensibile apprendere che una delle realtà teatrali più originali e interessanti della scena nazionale venga «sfrottata» dal suo luogo di lavoro e di ricerca; e, colpevolmente, in controtendenza rispetto ad una importante e diffusa peculiarità che vede le migliori compagnie del teatro di ricerca, specialmente al Sud, di radicarsi sempre più in un territorio di appartenenza, o d'elezione culturale. Per queste ragioni l'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro esprime grande rincrescimento e forte preoccupazione per l'annuncio «sgombero» intimato al gruppo del «Teatro dei Sassi» di Matera e afferma la piena solidarietà dei critici italiani a Massimo Lanzetta e ai suoi collaboratori.

Giuseppe Liotta
Presidente Associazione
Nazionale dei Critici di Teatro

Precisazione

Per uno spiacevolissimo errore redazionale, ieri è stata pubblicata una rubrica «Sagome» di Fulvio Abbate già uscita in precedenza. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Aspettando Godot. Anzi la Rai

OLIVIERO BEHA

Caro Petruccioli, oggi è un piccolo anniversario, forse non esattamente da celebrare ma da commemorare (letteralmente "fare memoria insieme") certamente sì. Sarà infatti passato un anno da quando attraverso questo giornale ho inviato una lettera aperta in cui descrivevo come da titolo in prima pagina «La mia giornata da dimenticato alla Rai». Come allora anche oggi debbo premettere che non si tratta "solo" di un fatto personale, altrimenti non abuserei di questo spazio. Perché il mio interlocutore continua a essere il capo della più importante azienda culturale di comunicazione del Paese. Culturale se ha contenuti culturali da comunicare, di comunicazione se li sa e/o li vuole comunicare. Senza uno dei due corni crolla tutto. Questo suggerisce una prima domanda. La Rai è ancora un'azienda culturale (di cultura antropologicamente intesa, naturalmente, alta, bassa e a mezz'altezza, non penso per forza a Kant ma a trasmissioni che ci facciano conoscere e capire la realtà circostante)? È ammesso che abbia un con-

tenuto culturale accertato, come lo comunica? Fa cioè girare idee, riflettere le persone che la seguono in tv, alla radio, sul suo teoricamente assai competitivo (cfr. il blog di Beppe Grillo...) sito internet, accrescere la consapevolezza degli italiani dalla politica alla cronaca, dallo sport allo spettacolo grazie ad associazioni logiche e informazione corretta e il più possibile completa, ecc.? Detto ancora più chiaramente: a che serve e a chi serve oggi la Rai? Lo so, starà pensando che sono domande ingenui, che in qualche maniera ricalcano una serie di interrogativi che le ponevo vanamente già un anno fa proprio qui. Tra l'altro chiedevo lumi sulla rivisitazione operativa dell'editto di Sofia e del trio espulso felicitandomi per un Santoro fortunatamente di nuovo in video. E nutrivo una certa qual apprensione sul rapporto dell'Azienda con la politica, cioè con i partiti e con le istituzioni che sempre di più mi dicono coincidere addirittura fisicamente quando si è parlamentari, Presidenti di Commissione magari di Vigilanza e Indirizzo sulla Rai e poi Presidenti di quest'ultima come per merito ed avventura è capitato a Lei, Petruccioli. Ma sono domande che credo continuino legittimamente a formicolare nella mente di molta gente, specie nella mente di uno che non viene impiegato e - co-

me si dice - ha più tempo per pensare. Un anno in più, dunque, trascorso assai diversamente per me e per Lei, cioè per la Rai, cioè per la relazione determinante tra realtà e informazione (formazione? deformazione?) che essa configura. Prendiamo in due battute il mio, di anno. Come allora, e ormai vado per il quarto anniversario, la mia giornata aziendale è vuota. Sì, parlo con i colleghi e posso testimoniare senza estremizzarlo il loro grado di rassegnazione e impotenza a migliorare le cose, mescolato a un sanissimo, forse troppo sano istinto di conservazione (del lavoro, se c'è, dello stipendio, del "glamour" di far parte della Rai e della sua storia, "glamour" meno accentuato se si tratta della sua cronaca). Fa il paio con i sentimenti più gettonati nel Paese in qualunque campo. Che vuoi fare, va così, è il verdetto talmudico sulla fronte italiana sempre più bassa. Ma anche alla Rai a rischio effetto-Alitalia qualcuno non demorde. Lungi da me dar pagelle, non avendone né la capacità né la vocazione, ma insomma basta prendere ad esempio la sensibilità anche ultimamente dimostrata da Rai Tre e dal Tg3 sul tema politichissimo delle «morti bianche» (e più in generale la programmazione di Rai Educational, per restare alla tv in chiaro che per il Paese del canone è ancora la vera materia prima in discussione) per veri-

ficare che queste isole ci sono. E le maestranze, specie di penultima generazione, sono per lo più singoli e gruppi di valore, che se rimotivati (ma non a parole bensì con gli esempi) riporterebbero in auge l'Azienda. Lo dice benissimo Loris Mazzetti nel suo «Il libro nero della Rai», prefato dall'ora compianto Biagi cui si poteva far passare meglio l'ultimo lasso di vita. Poi a riempire gli occhi dello scrivente meteco audiovisivo quasi ogni giorno c'è la visita di una o più scolaresche a Saxa Rubra, introdotte a visitare il plastico della struttura neanche fossero i Musei Vaticani. Inquieto come sono per l'immaginario di quei ragazzini, in fondo niente di più che il futuro di questo Paese, ci viene illustrato con sussiego «qui c'è il tal Tg, qui fanno Uno Mattina», cc. senza ovviamente nulla dire di come funziona il meccanismo (non viene spiegato ai loro genitori, figuriamoci ai figli...), una volta ho chiesto a una giovane supplente d'accompagnamento se era interessata a una comparsata - che so - a «La vita in diretta». «Magari», mi ha risposto con una gratitudine sognante. E ah, anche la scuola è sistemata...

Per il resto, veda, Petruccioli, comincio a perdere le speranze che Lei mi riceva, come Le scrivevo un anno fa riferendomi a un appuntamento promesso "ad horas" nel giugno 2006. Nel frattempo ho vinto la terza causa di lavoro e vado per la quarta, ho fatto in tempo a conoscere il Direttore Generale, Cappon, uomo gentile, assai meno buffo di Meocci e mi auguro meno costoso per l'erario e le nostre tasche, ho assistito a qualche tomataccia di nomine mi dicono con le stesse regole cancellistiche, conscio di non essere in grado di carpirne gli "arcana" anche se hanno provato a sbattermi in faccia, ho fatto qualche altra proposta progettuale che mi ha garantito sguardi di rispetto ma mai risposte, e ho atteso con fiducia la nuova stagione. Con il ricordo commosso per quando, un paio d'anni fa, di questi tempi mi veniva detto da più parti: «Adesso che Prodi vince le elezioni hai finito di soffrire, vedrai», dove il vedrai aveva una desinenza beneaugurante modellata mondivisione. Rispondevo allora che conoscendo i miei polli per me non sarebbe cambiato niente, e comunque che reputavo più che offensivo, un'autentica aggressione concettuale alla mia professione, l'idea che il mio lavoro dipendesse dal risultato elettorale. Se era così, e risultò che per la maggioranza sia così, era/è ormai un lavoro finito. O meglio cambiato, essendosi palesemente mutato in altro. Nel frattempo invece Lei e i vertici aziendali non vi siete annoiati: è stato un Luna Park. Basti pensare, senza andare troppo indietro in quest'anno che ho passato sot-

to di Lei ma senza di Lei, alla faccenda "Rai-Mediatet". Chi l'avrebbe mai detto (forse qualche autore di libri che conosco entrambi...)? Eppure è scoppiata. E quando nel turbine della polemica per la disdetta di un invito a un'impressionista del *Giornale* ad Anzorena di Santoro, ai primi di novembre, Lei aveva scritto un editoriale su *Repubblica* dedicato alla Sua «Rai senza censura»? Come essere in disaccordo? Peccato non abbia potuto affrontare il tema con Lei di persona. Glielo dico da qui. Per non parlare poi della saga del Consigliere Nuovo e del Consigliere Vecchio, cioè Fabiani e Petroni, questione che ancora credo turbi l'apice della Rai. Sempre dal modestissimo ridotto di osservazione che mi è stato riservato, la sensazione ricorrente è che si assista al gioco dei gu-



sci di noce e del pisello. Sa, vero?, i tre gusci (o nove, è uguale ed è anche più facile farlo con un minimo di destrezza da parte dell'Azionista) da ruotare per non far capire sotto quale di essi sia il pisello. Mi domando infatti sotto quale guscio sia ancora l'Azienda, il suo impegno, il suo compito, la sua responsabilità, e soprattutto se ci sia ancora, l'Azienda, dico il suo spirito (la sua "mission", la sua "vision"... come si esprimono al marketing). Oltre il derby maggioranza-opposizione, intendo, cui siamo tutti avvezzi da sempre o quasi. Insomma, buon compleanno epistolare, Presidente: mi perdonerò se oso inviarti, da Abate Faria aziendalista non ancora Conte di Montecristo nella sua nicchia priva di ironia, i migliori auguri di buon lavoro.

www.olivierobeha.it

Era tutto vero

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Di questi episodi delinquenziali (la corruzione è un reato gravissimo) e del silenzio complici e abbastanza schifoso che ne seguì fa adesso, è il caso di dire, giustizia l'articolo di «Repubblica» sull'inchiesta della procura di Napoli. Le intercettazioni raccolte dalla magistratura (insieme al basso impero delle veline "segnalate" dal padrone a chi di dovere in Rai), raccontano di una realtà che come al solito supera ogni immaginazione. Basterebbe la metà di quanto pubblicato (e confermato dai giudici di Napoli) per cacciare per sempre dalla politica il protagonista di un simile mercato. Ma siamo in Italia e già la polemica comincia come al solito a spostarsi sulla divulgazione delle intercettazioni. Quando interviene a tutela delle prerogative parlamentari il presi-

dente della Camera compie un suo preciso dovere. Ma da Bertinotti ci si attende analoghe e immediate reazioni se risultasse comprovato il tentativo di trasformare quello stesso parlamento in un suk dove si può comprare con tanto di prezzo concordato questo o quel senatore. L'altro problema riguarda il dialogo istituzionale intrapreso dalla maggioranza con il Pd in prima fila. Non è discussione, evidentemente, la necessità di addivenire a un'intesa con l'opposizione sulla legge elettorale e sulle altre modifiche per rendere più governabile il paese. Ma se il capo della destra dovrà rispondere di reati infamanti, con quale credibilità per le stesse istituzioni potrà essere accolto e ascoltato al tavolo di una politica per bene? Una questione che riguarda soprattutto Fini, Casini e Bossi. Ma non solo loro.

apadellaro@unita.it

SILVIA BALLESTRA

SEGUE DALLA PRIMA

Tiberius, 13 anni e mezzo e in Italia dal 2001 non sapevo ridere una poesia a memoria perché è solo da una settimana che va a scuola ma sa già che l'italiano è meglio della matematica e col corredo scolastico è a posto. Si parla delle attività pomeridiane, il pallone va per la maggiore e anche nel campo si riesce ad allenarsi come i calciatori veri, col calciottino. Ogni tanto qualche parola in rumeno irrompe nel dialogo, risate di piccoli, si indovina la presenza di mamme sullo sfondo, poi arriva lo scuolabus e tutti partono, diretti alle elementari e alle medie della zona. Ecco. Cinque minuti di suoni e

Io bimbo Rom ho paura

di voci, asciutti, vivi, fulminanti, e gli ascoltatori, dopo settimane di bombardamento mediatico sul Mostro Rumeno, si sono finalmente scoperti a pensare ai Rom come a esseri umani. Dotati di voci, carne e ossa, cuori, paure, desideri, pupazzetti di peluche appesi agli zaini esattamente come i nostri figli, e con gli stessi nostri problemi. Bollette da pagare - particolarmente salate perché le stufette dei container bruciano più energia delle nostre case normali - pranzi da inventare, parenti da gestire, feste da pensare, vite quotidiane simili alle nostre. Talmente uguali da comprendere, e questo farà sorridere qualcuno, il problema della sicurezza. Perché attraversare la città a tarda notte per raggiungere il campo non è uno scherzo, co-

me racconta un giovane rom, «La strada è buia e ho paura a tornare al campo». Toh, una paura percepita di cui non parla nessuno. In più, certo, ci sono una serie di difficoltà tutte peculiari, dalla vita in un container alle vertenze sindacali da mettere in piedi - un po' più difficile, ammetterete, quando sui documenti hai scritto che risiedi al campo nomadi - e questo Patto di Legalità firmato col Comune di Milano da rispettare. Si impara molto su questo popolo al centro dei nostri pogrom quotidiani, ma si impara anche sul modo di raccontarlo. Per una volta, niente telecamere irriguardose nel momento drammatico dello sfascio delle baracche ad opera di bulldozer che spazzano via e spianano vite intere, non derelitti demoniz-

zati o, diciamo, compianti dai politici nelle loro discussioni e analisi, ma proprio ascoltati e considerati come persone a tutti gli effetti. Un reality radiofonico, lo definiscono gli autori, Claudio Agostoni e Nello Avellani, e per una volta questa etichetta sembra appropriata, non solo per la cadenza e la struttura ma per la forza di questo racconto. Nessuna brutalità "televisiva", niente fogne, topi, rigagnoli maleolenti, povere cose, stracci, insomma tutto il set, ahinoi vero, dei gironi infernali che sono normalmente i campi, ma voci e racconti, anche spassosi, preoccupati, tragici, normali e persino felici. «Puzzava - racconta ad Anzorena un giovane bolognese rapinato in casa - e quindi era rumeno». «Bruciamoli tutti», urlano

gli abitanti di un paese vicino a Pavia dove sono stati trasferiti degli zingari. «Impiccatelo!», intima il barman fighetto sotto casa mia a un vigile che trattiene un preoccupato borseggiatore quindicenne. Mentre il Paese, da Nord a Sud, è percorso da questo furore insensato che reclama sangue e fuoco, questo il linguaggio con cui vengono raccontati i rom, con cui siamo abituati a sentirli raccontare. Così è sorprendente e illuminante sentire un'altra lingua e un altro racconto.

Ai lettori

Per motivi di spazio la rubrica di Lidia Ravera è rinviata a domani. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autrice